

Congresso PSDI

Romita attacca, ma Longo resta padrone del partito

ROMA — Probabilmente il congresso socialdemocratico è già concluso. Il calendario prevede che vada avanti fino a domenica, ma tutto quello che c'era da dire sembra proprio che sia stato detto in queste prime due giornate, e adesso resta da fare solo la conta finale, per accertare con esattezza quanti delegati stanno con Pietro Longo e quanti invece seguono la piccola minoranza di Romita. Questione neanche troppo interessante ai fini dell'esito politico del congresso, dal momento che è assolutamente certo che il segretario uscente può contare su una maggioranza schiacciante. E lo stesso Longo non appare per niente preoccupato del confronto ai voti con i suoi oppositori: ormai si comporta come un leader carismatico, e ci tiene che lo scontro interno non sia troppo aspro, in modo da cancellare il ricordo dei precedenti congressi del partito, tutti dominati da dispute accessissime fino all'ultimo. Così, in un mare di applausi, ha compiuto anche il gesto ad effetto di andare ad abbracciare, persino commosso, il suo rivale tenace, Pierluigi Romita che ha appena finito di parlare alla tribuna, e per mezz'ora ha detto di Longo tutto il male possibile, ha attaccato i suoi metodi e la sua linea, ha avvertito che se il PSDI non cambia strada è destinato a percorrere la via pericolosa dell'avventura moderata.

Neanche Romita, per la verità, ha usato toni troppo duri. Nella «forma» la sua polemica è stata sfumata e indirizzata, a nella sostanza l'impostazione politica è ribaltata, rispetto alla linea-Longo. Romita è partito da una contestazione aperta alla relazione di Longo sulla situazione internazionale. Il segretario, e anche Giuseppe Saragat, avevano teorizzato la necessità di una nuova guerra fredda, e incitato al rilancio dell'occidente. Romita si è mosso in direzione opposta: riallacciandosi alle posizioni della socialdemocrazia europea, e specialmente dei tedeschi, per chiedere un impegno del PSDI a favore della distensione; e scegliendo anche immagini e termini «quarantotteschi» di quelle usate da Longo nella descrizione dei rapporti di forza fra est e ovest. Ma il punto vero del dissenso tra i due dirigenti socialdemocratici riguarda la politica interna. Il segretario aveva sostenuto che oggi la battaglia politica in Italia è tra i riformisti massimalisti, intendendo con questo affermare la necessità di un successo, in tutti i partiti, delle componenti moderate ai danni dei settori più progressisti. Romita ha negato l'esistenza di un problema del massimalismo; e ha proposto, in contrapposizione al gruppo dirigente attuale del PSDI, la linea del rilancio dell'unità socialista. Chiedendo che si recuperino le indicazioni dell'ultimo congresso (quattro anni fa, a Firenze) e si lavori per riconquistare alla socialdemocrazia un ruolo nella sinistra italiana. Altrimenti — ha detto — vince il bipolarismo DC-PCI, e i partiti socialisti sono destinati a scomparire o a vivere perennemente nella subalternità. Detto questo, Romita non ha spinto troppo sul punto chiave di questo congresso: la questione del governo. E' evidente che Longo vuole ottenere dal congresso un plebiscito per il «pentapartito». La discussione è tutta un fuoco di fila di sì a un governo a cinque che chiuda — tornando alla pregiudiziale di un tempo — la questione comunista. Tra i più accessi su questa posizione ieri c'è stato Di Gesù, il ministro per il Mezzogiorno che è pronto a giurare che se al sud le cose vanno male la colpa è prevalentemente dei comunisti. Romita non ha voluto schierarsi apertamente. Si è limitato a sostenere che dire «pentapartito» non serve a niente, e soprattutto a quali condizioni. E poi ha illustrato una serie di soluzioni diverse, tutte possibili ma nessuna giusta: la vecchia solidarietà nazionale, il PCI al governo, una nuova solidarietà nazionale. E così ha lasciato aperto il discorso, forse anche in attesa delle conclusioni del Comitato centrale socialista.

Piero Sansonetti

Proseguono a ritmo serrato i lavori della commissione

Da mercoledì alla Camera dibattito sulle misure contro il terrorismo

I radicali annunciano ostruzionismo duro e migliaia di emendamenti - La posizione del PCI illustrata da Ricci - Il dissenso su alcune norme - Lotta all'eversione e rispetto della Costituzione

ROMA — E' cominciato intorno alla commissione Giustizia della Camera — che sta esaminando, nei tempi più brevi, in via preliminare, il decreto di disegno di legge sulle misure antiterroristiche — il tambureggiamento del gruppo radicale che, a sostegno della minaccia dell'ostruzionismo contro i due provvedimenti, fa sapere di prepararsi migliaia di emendamenti per il momento in cui, mercoledì prossimo, le misure passeranno all'esame dell'assemblea di Montecitorio.

La commissione, intanto, ha ieri concluso la discussione generale sul decreto, ed affronta oggi quella sul disegno di legge. I gruppi democratici — in considerazione della concomitanza dei lavori di commissione con il congresso socialdemocratico e il comitato centrale socialista — hanno rinviato a lunedì l'esame di diversi emendamenti qualificanti sul decreto.

alcuni dei quali presentati dal PCI. Il dibattito di ieri, protrattosi per l'intera giornata, ha evidenziato in modo particolare la responsabile posizione del gruppo comunista illustrata dal compagno Raimondo Ricci, e sostenuta dall'indipendente di sinistra Pier Luigi Onorato di fronte a misure di difesa dell'ordine democratico. Ricci ha richiamato anzitutto l'impegno della politica della magistratura, dei servizi segreti — che i governi e la DC hanno in questi anni rallentato o sabotato.

Anche se non è principalmente sul terreno di nuove leggi che la partita contro il terrorismo può essere decisa, tuttavia — ha proseguito Ricci — pure di queste vi è necessità, a condizione che siano conformi ai criteri della efficacia e della costituzionalità. Da questi principi deriva la posizione articolata dei comunisti sul complesso

delle misure proposte dal governo con il decreto legge. Di esse vanno valutate positivamente quelle che stabiliscono i criteri di punibilità o di diminuzione di pena per quei terroristi che si dissociano da imprese criminali e collaborino con magistratura e polizia alla individuazione della trama eversiva; quelle che configurano uno speciale reato di associazione terroristica (ma qui Ricci ha sottolineato l'esigenza di coordinare la nuova norma o tutta un'altra serie di previsioni di associazioni criminali per eliminare alcune figure di origine tipicamente fasciste come quella dell'associazione sovversiva); quelle che prevedono un maggior rigore sul tema di mandato di cattura, di divieto della libertà provvisoria e di durata massima della custodia preventiva finalizzata ai reati di terrorismo e a quelli di maggior allarme sociale; infine quelle

relative ai controlli bancari. Un deciso dissenso ha invece manifestato il deputato comunista sulla introduzione del «fermo di sicurezza» contro cui i comunisti si sono battuti già al Senato e contro il quale sono stati presentati alcuni emendamenti. La proposta del governo valica infatti i limiti contenuti nell'articolo 13 della Costituzione in quanto tende a consentire il fermo ad opera della polizia fuori dei casi in cui è previsto dalla legge l'intervento dell'autorità giudiziaria. Vi è quindi in tale proposta un «vuoto di fini» tale da vanificare l'intervento di controllo da parte del giudice che la costituzione espressamente prevede. Altrettanto articolato e responsabile dei comunisti non significa dunque una delega in bianco al governo, ma un richiamo alle sue primarie responsabilità nella lotta all'eversione e nella tutela delle istituzioni democratiche.

Terrorismo: «do-it-yourself»

Un disco per l'inverno

Ne discutono a Lotta continua, «Il Manifesto», il deputato radicale Luigi Melega, «L'Espresso» e il direttore dell'«Espresso» Livio Zanetti. Se ne parla nei salotti: si consuma sul giradischi il fragile disco a 33 giri inserito nell'ultimo numero del settimanale. E poi si dibatte e magari si litiga: «La voce è, è chiarissima, senti la tua», «Il periodico è diverso», «La struttura logica delle espressioni non torna, c'è una grande differenza», «Ma che dici? Se io e Luigi ci mettiamo qui a parlare e tu stai a sentire bendato, scommetto che non sapresti

ricomporre me da lui». Un gioco crudele di salotto, appunto. Si tratta della «voce» trovata, parzialmente pubblicitaria, di mettere «alla berlina» la voce di Toni Negri registrata al vivo e la voce del misterioso telefonista delle BR che annuncia alla signora Miro l'assassinio di suo marito. «Il giornale «L'Espresso» si è caratterizzato nei mesi passati come ultra-zarista», diremmo — per alcuni articoli di suoi redattori e collaboratori — addirittura e soprattutto sincretista nei confronti di Negri, Pireno, Scatone e Autono-

mia. Noi eravamo cauti. Vera o falsa la registrazione della famosa telefonata? Era o no la voce di Toni Negri? Era o no Toni Negri il cervello di tutta l'operazione di via Fani? Cantata, interrogativi. Le voci sembravano simili, non si poteva scartare l'ipotesi che quella voce fosse la stessa. Questa è la verità, detta senza ipocrisie, perché è vero che la nostra polemica contro Negri e il terrorismo è stata la più aspra, ma sul piano politico, sull'analisi e sul giudizio politico da darsi delle sue e loro posizioni e dei suoi e loro atti. E noi — sem-

pre a differenza di quei giornali, «L'Espresso» compreso — non gettavamo fango sul giudice inquirente Calabrese, ma dicevamo che era «tutta una montatura ridicola». Adesso del resto possiamo dire che alcuni corpi risultano venuti. Non ancora però su quella voce. E allora che cosa mai ha spinto un giornale come «L'Espresso» a infilare in copertina, in centinaia di migliaia di copie, quel disco famigerato? L'omaggio alla verità e alla pubblicità della verità, dice il direttore del settimanale in polemica con «Lotta Continua», e dice il deputato Melega. Ma quello è un contributo alla verità? No, non ci pare. Perché se le voci del disco fossero così differenti fra loro, il giornale avrebbe ragione a dire: «Vedete? È stata tutta una montatura. Qui non servono esperti, basta il senso comune».

Mentre, essendo le voci (e il periodico, e la struttura logica) molto simili, il messaggio è opposto: «Vedete? esperti o non esperti, tribunali o no tribunali, è chiaro che Negri è l'autore della telefonata alla signora Miro. E quindi l'architetto del delitto Moro». E Negri può ben dire, nel chiuso della sua cella: «Dagli amici mi salvi Dio». E riterrebbe specialmente l'amico Nicotri che Melega fa intendere essere stato tra i sostenitori dell'iniziativa dell'«Espresso». Qui veniamo al punto. Perché? Per vendere. E' miserabile, lo comprendiamo, è disperante: ma è così. L'«Espresso» voleva fare colpo, vendere copie. Ozzi una domanda mada in copertina, domami — anche se questo «scop» gli fu soffiato da un settimanale correntista — il cadavere mulo e forforito di Moro sul tavolo dell'autopsia.



Benvenuto alle prime commesse della Camera

ROMA — Per la prima volta anche le donne tra i commissari della Camera, gli collaboratori dei deputati che tanto spesso «stanno visto impegnati in aula anche nei momenti più burrascosi della vita parlamentare. Sono cinque, e sono risultate tra i vincitori dell'ultimo concorso pubblico. I loro nomi: Antonella Diledda, Patrizia De Luca, Marina Fioco, Giovanna Forteleoni, Lidia Gerardi. La loro assunzione è il primo frutto di una lunga battaglia condotta contro la discriminazione, non solo di diritto, che esisteva nei confronti delle donne.

commissario Si è dovuto infatti prima affermare che anche le donne avevano il diritto di partecipare a questo tipo di concorso, e poi abolire l'assurda limitazione di fatto di 180 euro imponendo l'altezza minima di 1,80 m. Il Presidente della Camera, Nilde Iotti, ha voluto dare il benvenuto alle cinque commesse, ricevendole nei suoi uffici (nella foto). La divisa per le nuove assunte sarà costituita da un tailleur che richiama, nel colore scuro e nella foggia, l'abito dei commissari uomini.

mente voluto evitare che Vitalone, ex magistrato della Procura romana, fosse il solo interlocutore in una così delicata vicenda. Da registrare inoltre che i senatori comunisti Benedetto Lignano, Maffioletti, Tedesco e Tropeano hanno rivolto al ministro della Giustizia una interrogazione «per conoscere quali elementi siano in suo possesso in relazione alle notizie e ai commenti diffusi da vari fonti, anche giornalistiche, riguardanti l'esistenza e la rilevanza di un documento, acquisito da tempo al procedimento penale a Roma, in cui sarebbero indicati i nomi di alcuni magistrati. Per essere inoltre informati, anche in rapporto a decisioni assunte per l'accertamento dei fatti dal Consiglio superiore della magistratura, circa le valutazioni del governo e iniziative che, nell'ambito delle

Amendola visitato in clinica da Pertini

ROMA — Il presidente della Repubblica Sandro Pertini ha voluto ieri recarsi in visita dal compagno Giorgio Amendola, ricoverato in clinica da mercoledì. Accolto da Armando Cossutta, della Direzione del PCI, il capo dello Stato si è trattenuto per circa un'ora in affettuosa conversazione con Amendola. I medici che assistono il dirigente comunista hanno diffuso in serata un comunicato per informare colleghi e amici che chiedeva notizie sulle condizioni del paziente. La crisi emorragica che ha colpito Giorgio Amendola è stata dominata, afferma la nota. La notte è trascorsa discretamente e la giornata tranquilla. Il paziente è in trattamento ambulatorio — concludono i medici — e le sue condizioni non destano eccessiva apprensione.

Uomini radar: slitta la riforma

ROMA — La smilitarizzazione dei controllori del traffico aereo, potrà essere avviata a partire dal maggio prossimo. Solo allora, infatti, i primi impianti del servizio di assistenza al volo potranno passare alla gestione del Commissariato, appositamente costituito in applicazione della legge di riforma recentemente approvata dal Parlamento. Lo ha comunicato — come informa una nota del Ministero dei Trasporti — il Commissario straordinario, generale Bartolucci, ai rappresentanti del Coordinamento CGIL-CISL-UIL e dei controllori, nel corso di un incontro. La nota aggiunge che sono stati trattati vari argomenti relativi alla attività del Commissariato.

Dopo le accuse rivolte ai sei magistrati di collusione col terrorismo

Vitalone sarà ascoltato dal Consiglio superiore

Anche gli altri parlamentari democristiani invitati a riferire i fatti all'organo di autogoverno della magistratura — Interrogazione dei senatori comunisti — Dichiarazione del senatore Granelli

Intanto la prima commissione del Consiglio superiore della magistratura ha invitato i parlamentari democristiani a riferire i fatti all'organo di autogoverno della magistratura. Il ministro per il Mezzogiorno che è pronto a giurare che se al sud le cose vanno male la colpa è prevalentemente dei comunisti. Romita non ha voluto schierarsi apertamente. Si è limitato a sostenere che dire «pentapartito» non serve a niente, e soprattutto a quali condizioni. E poi ha illustrato una serie di soluzioni diverse, tutte possibili ma nessuna giusta: la vecchia solidarietà nazionale, il PCI al governo, una nuova solidarietà nazionale. E così ha lasciato aperto il discorso, forse anche in attesa delle conclusioni del Comitato centrale socialista.

parlamentari a martedì. Nello stesso giorno la commissione d'inchiesta del Consiglio superiore della magistratura sentirà anche il Procuratore di Roma De Mattio. Sono stati, tra l'altro, proprio i rappresentanti della sinistra, all'interno dell'organo di autogoverno dei magistrati, a sostenere che era necessario il massimo di collaborazione tra i vari organismi statali e che il CSM doveva comunque compiere proprie indagini per chiarire la vicenda, senza per questo interferire nei compiti del ministro o in quelli del Parlamento. L'organo di autogoverno della magistratura ha poi deciso di ascoltare non solo il senatore Vitalone, primo firmatario dell'interpellanza, ma anche gli altri parlamentari: il senatore Granelli, l'ex prefetto Mazza, il senatore Carlo e gli altri. Si è chiara-

sie competenze, intende eventualmente assumere». Le polemiche sul caso sollevato da de Vitalone continuano, intanto, in sede politica e in sede giornalistica. Ieri, il senatore de Granelli, intervistato dal «Messaggero» di Roma ha dichiarato in merito all'interrogazione: «Vitalone ha detto che lui possiede altra documentazione, ma io non sono entrato nel merito, non ho voluto nemmeno vederla. Abbiamo soltanto obiettato che il documento poteva riferirsi ad una istruttoria in corso, e lui ha detto di no. Non ci ha detto se era stato esaminato in sede disciplinare, se altri l'aveva studiato». Granelli ha aggiunto: «Diciamo che in un processo confluiscono chili di carte. Non ci è stato detto se, a suo tempo, questo documento è stato esaminato con particolare at-

tenzione. Alcuni tra cui io, abbiamo saputo precisato che era una vicenda da non strumentalizzare». Granelli, nell'intervista, afferma inoltre: «Vitalone ci ha detto che ne aveva discusso con il direttivo del gruppo dc al Senato, decidendo di non compiere un passo suo proprio, ma lasciando facoltà di interrogare. Non voglio giudicare, voglio conoscere. Sia chiaro che non condivido nessun allargamento della vicenda: c'è un confine assoluto, i magistrati hanno il diritto di pensarla come vogliono e di esprimerla il loro pensiero. Almeno così è per me. Se altri, invece, poi vuol scendere su questo terreno...». Sulla vicenda, anche il deputato radicale De Cataldo ha presentato una interrogazione.

LETTERE all'UNITÀ

Da tempo dicevamo che la Cassa del Mezzogiorno è un carrozzone da buttare

Caro direttore, anni addietro, nel corso di una «Tribuna politica», il compagno Amendola ebbe a definire la Cassa per il Mezzogiorno e il centro del Mezzogiorno. La drammatica realtà che ancora oggi conserva quella definizione dovrebbe far riflettere quanti si ostinano per la continuazione di questo carrozzone clientelare che tanta parte ha avuto nei risultati disastrosi della politica meridionale. Scarsa capacità di spesa, opere inutili, interventi a pioggia al di fuori di una seria programmazione; delibere riguardanti quasi esclusivamente pezzi di variante (che aumentano la spesa alle stelle e allungano di anni i tempi di esecuzione); incarichi d'oro conferiti a «liberi professionisti» sono e restano una realtà.

È difficile il dilemma «Cassa sì Cassa no» si trascina da anni, e non essendo più possibile «cambiare molto per lasciare tutto come stava» è necessario stringere e andare finalmente al superamento di questo istituto. Giusta dunque l'indicazione del nostro Partito, ribadita da Maculoso nell'assemblea meridionale di Bari per la abolizione della Cassa e la sua trasformazione in agenzia tecnica. Anche in questo caso possiamo parlare di fedeltà alla continuità in quanto questa linea per noi non è nuova ma si collega alle conclusioni del convegno del CPSU tenutosi a Palermo nell'ottobre del 1975 e conferma la coerenza con la quale il Partito si è sempre battuto su questo tema.

GIUSEPPE MARITATI  
Direttivo sezione «N. Barbatò» (Palermo)

Cosa pensano i compagni dell'intervento militare dei sovietici in Afghanistan

Caro direttore, leggendo l'Unità che partecipando a riunioni, anche di un certo livello, sull'intervento sovietico in Afghanistan, ho l'impressione che si stia raggiungendo, veramente, l'assurdo. Premetto che sono per le vie nazionali al socialismo. Ma questo non mi autorizza a esprimere giudizi di condanna del tipo di quelli che si stanno dando sia attraverso la nostra stampa che attraverso gli interventi di alcuni giovanissimi compagni.

Sono iscritto al Partito dal 1945 e, sin da allora, ho seguito la politica condotta dall'Unione Sovietica, improntata sempre all'internazionalismo proletario, alla pace e all'aiuto incondizionato ai Paesi coloniali e del Terzo mondo. Quindi, di fronte ad una richiesta di aiuto, venuta da parte di coloro i quali hanno visto un pericolo per il loro Paese, date le pretese dell'imperialismo americano di cui non si deve dimenticare il passato di aggressione (oggi Corea, Vietnam, Libano e America latina), mi pare fosse doveroso da parte del Paese della Grande Rivoluzione d'Ottobre, di accordare tutto l'aiuto necessario affinché l'Afghanistan non cadesse nelle grinfie dell'imperialismo americano.

E' chiaro che fatti del genere non possono essere accettati, specie se si è un comunista del progresso e dell'emancipazione dei popoli. Da qui l'attacco e la strumentalizzazione dei fatti da parte dei nemici dell'Unione Sovietica. Questo, però, sta bene per l'imperialismo; non sta bene, invece, per coloro i quali si battono giorno dopo giorno per il socialismo. Quindi: calma, compagni, nel formulare condanne specie quando si propongono marce le cui parole d'ordine dovrebbero avere come base l'antiautoritarismo.

BERNARDO URZI  
(Catania)

Caro direttore, la notizia dell'intervento sovietico in Afghanistan penso abbia lasciato perplessi e sdegnati molti militanti comunisti in Italia e nel mondo. L'URSS, che aveva dato prova di nervi saldi e di volontà di favorire la distensione nella vicenda dei missili NATO in Europa, nei fatti del Vietnam, custoditi nell'invasione di quel Paese da parte della Cina, ha agito ora palesemente con metodi da grande potenza imperialista, facendo e disfacendo, con l'uso delle armi, negli affari interni di uno Stato sovrano. Quest'azione non può che essere altamente destabilizzante per la pace e l'equilibrio politico internazionale, specie se si hanno presente l'area di estrema importanza strategica ed economica in cui si trova l'Afghanistan.

Dobbiamo considerare il gesto sovietico come atto di egemonismo militare per scopi puramente strategici, o forse dobbiamo considerare che uno Stato socialista possa esercitare anche forme di palese imperialismo a fini economici? (penso al petrolio del Medio Oriente). Ritengo che su questi fatti si debba aprire un dibattito e che il Partito debba organizzare manifestazioni per la pace e di condanna della politica delle superpotenze, con il coraggio e la coerenza che ci hanno sempre contraddistinti nella nostra azione politica.

CLAUDIO CANGEMI  
(Salerno - Trapani)

Va bene Valiani: ma perché non un comunista?

Caro direttore, è capitato a me, come a molti, di accipitare con favore la nomina a senatore a vita di Leo Valiani. Perseguitato dal fascismo, resistente, democratico sicuro e coraggioso, è una scelta giusta ed opportuna. Ma ripensandoci — e senza correggere nulla di quanto ho testé scritto —, non posso trattenermi un certo disappunto. Anche stavolta il Presidente della Repubblica ha ezitato a chiamare a quel seggio un comunista. Eppure ci sono personalità che lo meritano ampiamente. Ne cito due soltanto: Luigi Longo e Umberto Terracini. Che ardega anche qui che ai comunisti si continua a non riconoscere pari dignità? RENZO GIANOTTI  
(Torino)

In che modo dopo 12 anni si sente ancora vicino a Rudi «il rosso»

Caro direttore, ti scrivo dopo aver letto l'articolo che Duccio Trombadori ha scritto per ricordare Rudi Dutschke. Anche in vorrei ricordare due parole il compagno scomparso. Non credo che siano ricordi troppo personali; molti compagni forse vi si ritroveranno. Già alla fine del 1967 e nei primi mesi del 1968 (io avevo 16 anni) gli studenti dell'ITIS Molinari di Milano erano in lotta ed i loro (i nostri) cortei percorrevano le strade di Lambrate e Città Studi. Gli sbetturi di quelle lotte erano ancora limitati: l'uso dei laboratori, la mensa per chi aveva lezione anche al pomeriggio, la riunificazione dell'Istituto in un unico complesso scolastico.

E però sui muri dei corridoi e delle aule (sicuramente su quelli della II D) erano appese fotografie e i manifesti di Che Guevara, di Colin-Bendit, di Rudi il rosso; i simboli quasi mitici dell'esplosione del movimento degli studenti in tutto il mondo. Ricordo il corteo che facemmo da Città Studi fino alla Statale occupata per una grande assemblea degli studenti medi di Milano. Tornammo a scuola alle 14,30 e non trovammo nessun compagno che dicesse cosa fare; allora i 30 studenti della II D fecero sciopero anche al pomeriggio, e furono amici di tutta la scuola. Sono passati dodici anni: di Marcuse e Colin-Bendit nessuno sa più nulla; Che Guevara è morto, ed oggi anche Rudi Dutschke se ne è andato, ma i compagni che allora scioperavano ed appendevano i loro manifesti sui muri della scuola sono ancora vivi e lottano ogni giorno.

Sabato sera ero alla manifestazione per la pace e il disarmo. I compagni più giovani, le ragazze sedicenni che cantavano e facevano il girotondo in piazza della Scala al termine del corteo, vedono forse oggi per la prima volta sulle pagine dell'Unità la fotografia di Rudi. Io che l'ho avuto per dei mesi accanto al mio banco di scuola volevo ricordarlo così, con le ultime parole di Duccio Trombadori: «Resto anticapitalista, antiautoritario, socialista». Povero Rudi, se ne è andato. Ma per quelle parole, sono in molti a sentirlo vicino».

ROBERTO BALCONI  
(Milano)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

- Alessandro MERENDA, Vicenza; Gianfranco BRUSIANI, Bologna; Mario BACCÌ, Bubano di Mordano (Bologna); Franco FAETTI, Genova-Sampierdarena; Corrado CANCEMI, Avola; prof. Francesco PALLARA, Lecce; Ines LANDI, Bologna; Carmelo UCCHINO, Bergamo; Sergio CARNEVALI, Roma; Loris CREMONINI, Bologna; C.Z., una diciassettenne di Sesto S. Giovanni; Domenico MARENCO, Alessandria; Luigi DRENCO, Genova-Cornigliano; Biagio COLLA, Caronia (Messina); Alberto VERNESI, Bologna; Giacomo DA RE, Vacon; Sergio VARO, Riccione; Eugenio DAL POZZO, Verona; Pallegriano CAMERLENGO, Salerno; Pietro Cesare PAVANIN, Lendinara.

Ezio ZANELLI, Imola («Aumentare il numero dei compagni fortemente impegnati significa rivolgersi a tutti i compagni, anziani compresi, che troppo spesso e troppo numerosi sono emarginati, messi in pensione. A questo proposito cito da una relazione del compagno Pecchioli ad un CC: "Nessuno — disse Pecchioli — è autorizzato a considerare di fatto generazioni più anziane di militanti come generazione di pensionati politici... Si tratta di riconoscere il valore di una esperienza politica di un rapporto con le masse che è una componente della capacità di direzione del partito e della sua unità. E' un riconoscimento che diventa anche una condizione non secondaria perché i nuovi dirigenti si affermano davvero, acquistano capacità di dirigere, anche sapendo che occorre valersi e imparare dall'esperienza di altri..."».

Eugenio ARMA, Piangipane («Si parla tanto di migliorare il nostro giornale. Sono d'accordo anche io. L'aver eliminato parole straniere e tecniche come pure concetti incomprensibili è stato un miglioramento, perché ora non eliminare anche i numerosi scritti in corsivo (escluso Fortebraccio) che sono una vera tortura per chi legge di sera e cui l'età ha ridotto la vista?»; Lamberto PINIDER, Bruscherio («Si parla tanto di fonti di energia alternative al petrolio, quali il carbone, i raggi solari, l'energia del vento. Ma nessuno parla dell'enorme energia delle correnti dei nostri massimi fiumi. Vi assicuro che se si facesse così gli stricchi che sfruttano qualsiasi cascataletta potremmo rinunciare a bruciare tanto petrolio!»; Silvana GARGIONI, Milano («Penso ai nostri giovani, così travagliati e così mal capiti e così esposti ad essere facili vittime di certa gente che li preferisce drogati, rapinatori e terroristi, piuttosto che forza viva e sana tesa a combattere per quelle riforme che da 35 anni ci vengono promesse ma mai realizzate»).

Primo PACIFICCO, Brescia («A proposito di riduzione dell'orario di lavoro pensiamo prima a risolvere il problema del lavoro nero, degli straordinari, della salute in fabbrica, degli infortuni; educiamo la classe operaia e tutti i ceti produttivi ad apprezzare e difendere valori di democrazia, giustizia e di vera libertà. Si chiede di dare più tempo ai giovani per fare attività politica. Ma quale tempo abbiamo avuto noi e in quali condizioni abbiamo costruito il partito e il sindacato?»; Mario MARCHESE, Genova («Mi riferisco alla trasmissione "TG2 Dossier - Dentro i 70". L'assoluta mancanza delle lotte democratiche della classe operaia, dei lavoratori, in tale servizio, a mio parere, merita il più severo giudizio da parte mia e credo anche da parte di tutti i lavoratori italiani»).